

## **L'inchiesta «Le Università e la cultura» sulla rivista «Primato»**

### **II**

Mimmo Sterpa, Giovanni Calendoli, Galvano Della Volpe, e «Roma Fascista», settimanale del GUF di Roma, parteciparono alla sesta fase del dibattito.

Mimmo Sterpa fondava il suo intervento principalmente su tre motivi: 1) che non esisteva contrasto fra le due culture ma semplicemente diversità di funzioni (all'universitaria spettava quella di 'fondamento morale della cultura'); 2) la necessità che si sviluppasse una cultura veramente 'vitale' e tale che fosse di per sé stessa azione e non legata quindi all'azione in un rapporto subalterno; 3) la denuncia di due tendenze dei giovani: l'eccessivo senso pratico, che li spingeva a volere raggiungere senza maturazione e sofferenza le mete che si prefiggevano, e il conformismo o l'indifferentismo che condizionavano le loro idee.

In particolare egli affermava che bisognava respingere l'accusa dei giovani circa la 'vecchiezza' dell'Università ma che viceversa era giusto riconoscere la fondatezza della loro insoddisfazione nei confronti di una cultura astratta e 'staccata' dalla vita dal momento che «...lo sdoppiamento del pensare e dell'agire è oggi una triste prerogativa di non pochi uomini di cultura» i quali possono essere al più dei 'dotti', non dei 'maestri'. In tal modo Sterpa poneva al centro del suo discorso il problema dei giovani ai quali affidava il compito di un autentico rinnovamento culturale: «... bisogna che i migliori giovani reagiscano ... a questa specie di cultura che è abito e non costume...».

Al di là delle considerazioni sulla loro ansia di raggiungere il successo e sul deprecabile dilagare dell' 'incompetentismo' Sterpa, come Lupinacci, indicava nel conformismo un altro carattere negativo dei giovani del tempo; però mentre Lupinacci ne attribuiva la responsabilità alla politica culturale del regime, Sterpa sembrava individuarne la causa nella mancanza di una cultura-azione e di chiarezza di idee. Inoltre, e qui consiste la differenza più rilevante, mentre Lupinacci si mostra

pessimista nei confronti delle nuove generazioni, Sterpa ne parla con spirito 'costruttivo'. In realtà alla base delle convinzioni di Lupinacci c'era il rifiuto di un certo tipo di 'costume' nel suo complesso, le considerazioni di Sterpa, invece, erano dettate probabilmente dalla convinzione che determinati atteggiamenti fossero favoriti da un opportunistico allineamento alle direttive ufficiali e che di conseguenza potessero e dovessero essere eliminati o corretti.

Singolare ed assai significativo è l'intervento di Giovanni Calendoli. Questi, catalogandoli come 'bizantinismi di importanza esotica', non si pronunciava su alcuno dei punti specifici dell'inchiesta ma affrontava il problema della essenza e della funzione della cultura:

«...credo anzitutto che essa sia un valore essenzialmente creativo e credo poi che la cultura di una nazione in un determinato periodo sia costituita al massimo da due o tre direttive politiche fondamentali, da due o tre idee essenziali sull'esistenza degli uomini, da due o tre lavori d'arte, da due o tre scoperte scientifiche e dall'instaurazione di due o tre istituti giuridici.

Intorno a queste poche opere, che concorrono con una funzione di integrazione reciproca a suscitare il nucleo vitale di una cultura, gravitano poi un gran numero di opere minori le quali ... possono definirsi derivate — e che — ... costituiscono una manifestazione esclusivamente organizzativa e commerciale ... la loro maggiore o minore intelligenza e la loro maggiore o minore diffusione in sostanza dimostrano non l'autentico valore culturale ... ma soltanto il grado di estensione della cultura ... esistono Nazioni che dal punto di vista creativo presentano un altissimo livello culturale, mentre sono arretrate dal punto di vista della diffusione della cultura e viceversa. I due termini solo raramente coincidono. La loro coincidenza pone le condizioni della civiltà perfetta ... La cultura rappresenta un fatto eccezionale, un'espressione di genio; pertanto nasce indifferentemente dentro e fuori delle Università ...»

Tuttavia, continuava Calendoli, non bisogna credere che gli Atenei non abbiano alcuna funzione. Infatti come «... l'atletismo è in relazione immediata con certe doti innate dell'individuo, ma anche in relazione mediata con certe caratteristiche dell'ambiente...» così l'aumento degli atleti della cultura è agevolato dal miglioramento dell'ambiente nazionale dal punto di vista culturale: da ciò la necessità dell'incremento degli enti culturali, in primo luogo delle Università. In ogni

caso, proseguiva l'articolista, non bisognava farsi illusioni dal momento che « ... l'Università potrà fare un creatore di cultura solo di chi probabilmente poteva divenirlo anche fuori dell'Università».

Dopo questa precisazione su quella che era, a parer suo, la funzione della Università, Calendoli, partendo dalla considerazione che «una civiltà è uno strumento primario ed indispensabile per l'affermazione morale, politica ed economica di una Nazione in un continente o nel mondo» e che a fondamento della civiltà è la cultura, sosteneva che questa era «assolutamente necessaria alla affermazione della potenza italiana». Di conseguenza era indispensabile affrontare con la massima urgenza e coscienza il problema della cultura, provvedere brutalmente dopo essersi chiesti: Esiste una cultura in Italia?».

« ... Le direttive politiche fondamentali, indubbiamente esistono, forse esistono anche gli istituti giuridici e le scoperte scientifiche. Confesso che sul resto non saprei pronunciarmi affermativamente. Il bilancio tra l'attivo e il passivo comunque può considerarsi onestamente in pareggio e nel momento pochissimi altri popoli del mondo, forse uno solo... potrebbero affermare tranquillamente altrettanto... l'Italia non trascorre un periodo di ordinaria amministrazione, ma lotta con tutte le sue forze per una supremazia secolare; la cultura non è per essa un vezzo voluttuario, ma diviene una condizione indispensabile di affermazione. Le idee debbono o precedere o accompagnare o, almeno, seguire immediatamente le baionette...»

Ci è parso opportuno ricorrere a numerose citazioni perché se è vero che ciò che caratterizza questo intervento sono le varie considerazioni e gli specifici concetti è anche vero che non poco contribuisce a renderlo esemplare il particolare tono e la stessa terminologia. Si è detto articolo esemplare ed infatti esso ci consente di verificare un modo diverso, unico nell'ambito della inchiesta, di rispondere alle sollecitazioni del problema nella misura in cui non solo si discosta dalla tendenza dei vari Morandi, Russo, Pasquali, ecc., impegnata a portare avanti considerazioni specificamente culturali col risultato di isolare, salvaguardandone l'autonomia, la cultura, ma si differenzia anche dall'altra tendenza verificabile in special modo in Biondi e Pellizzi, intenta a sottolineare il rapporto politica-cultura, con riferimento al

problema ideologico, con il relativo appello, per lo più costruttivamente polemico, ad una maggiore collaborazione ed interdipendenza fra i due settori. L'intervento di Calendoli può essere considerato il più 'in linea' non solo perché vi mancano accenni polemici circa eventuali carenze delle direttive governative, ma soprattutto perché è una tipica espressione della 'retorica' e dei miti del regime mussoliniano. Ci sembra inutile, inoltre, sottolineare alcuni concetti strettamente aderenti alla politica ufficiale, quali quello sull'alleato nazista o quello di stampo razzista sulla genetica culturale e artistica; i passi riportati, sia pure parzialmente, si commentano da soli.

Affrontando il rapporto fra le due culture, unico tema da lui trattato, Galvano Della Volpe riconosceva l'esistenza di un forte contrasto dovuto principalmente all'incapacità di aggiornamento della cultura accademica tuttora ancorata alla critica formalistica malgrado «... l'istanza ... di una critica che non sia soltanto critica della forma, ma altresì del contenuto ...» portata avanti dai critici extra-accademici, in particolare dagli ermetici <sup>13</sup>.

L'ultima serie di interventi è costituita dagli articoli di Giovanni Gentile, Sebastiano Timpanaro, Gianfranco Contini e «Il Campano», mensile del GUF di Pisa.

La sostanziale unità della cultura come categoria ideale di cui il pensiero è l'anima nonché la necessità della reale 'libertà' della cultura stessa sono i punti su cui si polarizza l'interesse di Giovanni Gentile nel suo intervento il cui concreto significato, e diremmo reale pathos, lo si potrebbe cogliere solo se si misurasse nel contesto di tutta l'attività culturale e politica del filosofo siciliano.

Non a caso il filo conduttore del discorso gentiliano, come a noi sembra, era la profonda insoddisfazione nei confronti della struttura universitaria: proprio nel definire la funzione, il ruolo, l'essenza della cultura, egli deplorava la situazione negativa della cultura italiana del tempo:

---

<sup>13</sup> Bisogna dire che Galvano Della Volpe proprio su «Primato» nella rubrica *Taccuino del filosofo* più volte affronta il discorso sul nesso fra politica e cultura. Cfr. L. MANGONI, *L'interventismo della cultura*, Laterza, Bari, 1974 pp. 339-340.

«... Oggi la cultura in Italia risente dello sforzo faticoso che il pensiero deve fare dentro le Università per raggiungere... quello stato di sanità... senza di cui il pensiero si arresta... Manca, per dire tutto con una parola, la libertà... libertà della vita propria delle Università che vive di pensiero. E questo è sempre soffocato dalle leggi e dalle regole non sgorganti dai suo intimo; dalle strutture scolastiche uniformi e rigide, dai programmi prestabiliti ... *E in generale è soffocato dal presupposto di un sapere già esistente che insegnanti e studenti debbono possedere o appropriarsi senza alterazioni. Il vecchio sistema tradizionale, insomma, che si tentò di scuotere qualche anno fa; ed è subito risorto con la forza di resistenza delle abitudini inveterate* ... In conclusione una cultura che è la negazione della cultura, se cultura deve essere vita dello spirito nella sua spontaneità, e quindi nella sua individualità concreta...»

Sono affermazioni amare la cui drammaticità è accentuata dal fatto che a farle era l'autore della riforma scolastica in vigore da circa un ventennio.

Un fermo rifiuto della 'propaganda' politica caratterizza l'intervento di Sebastiano Timpanaro. Questi dopo aver sottolineato la difficoltà di una seria distinzione tra le due culture e rilevato che quella di Volpicelli (da una parte l'universitaria in cui prevale il metodo, dall'altra la non universitaria in cui prevale il senso drammatico della realtà) risultava quanto meno semplicistica, affermava di volere, «a titolo provvisorio», limitarsi a rispondere a due domande: C'è un problema universitario? Come si risolve? Traendo spunto dalle affermazioni di «Rivoluzione» e di Pompeo Biondi, che egli criticava tacciandole di superfascismo estremista, Timpanaro scriveva:

«...Che lo scienziato, il pensatore, l'artista debbano, se necessario, saper rinunciare alla propria attività non si nega; ma fino a quando sono lasciati al loro posto ordinario nella vita civile non hanno che il dovere di essere se stessi. Abbassando la loro attività a propaganda mancano al loro dovere di cittadini perché inevitabilmente faranno della cattiva propaganda mentre svolgendo bene il loro compito, apparentemente apolitico, faranno la migliore politica. Chi ritiene che una bella poesia, un bel quadro, una scoperta di un nuovo fenomeno, un nuovo pensiero siano, come dicono, antinazionale, ha un concetto campanilista del pensiero e della patria. La patria è salva se si fa bene la propria parte. Per risolvere il problema universitario occorre accettare senza riserve

---

questa semplice verità. Invece oggi nell'Università, contrariamente a ciò che dicono gli estremisti, si fa troppa politica (a vuoto, s'intende) ed è urgente ridare a tutti la fede nel proprio lavoro .. .»

È questa, come si può notare, una difesa quanto mai decisa della necessità della libertà della cultura che se aveva come obiettivo polemico immediato 'gli estremisti', tendeva anche (e forse più) a controbattere le posizioni di quanti ritenevano pericoloso l'esercizio del pensiero.

Ultimo l'intervento di Contini, il quale, dopo avere riconosciuto l'incidenza educativa della cultura sui contemporanei ma entro certi limiti (« ... in quanto non impongono anche la necessità di ricostruire preliminarmente una cultura dall'a alla zeta ...») e l'utilità di una cultura extraaccademica, si soffermava sul problema dei giovani, asserendo che la loro 'indifferenza' rispecchiava la angosciata situazione contemporanea e si risolveva in una resistenza non passiva nei confronti degli schemi dommatici vigenti: «... che cosa di meno dogmatico e più coraggioso, di più consono all'ansia moderna, dunque degli studenti moderni?...»

4. Come si è detto precedentemente, gli interventi dei giornali gufini esigono un discorso a parte principalmente per due motivi: in primo luogo perché essi rappresentano varie voci di un unico settore, quello giovanile, in secondo luogo perché affrontano problemi determinati con uno spirito, con un 'taglio' abbastanza simile.

Salvo quello piuttosto moderato del giornale 'Il Campano', mensile del GUF di Pisa, gli interventi dei giornali gufini presentano due temi di fondo in comune: 1) la denuncia della funzione frenante dell'università che legata a schemi e impostazioni liberal-democratiche si pone con indifferenza se non con ostilità nei confronti delle istanze fasciste, 2) l'appello a rendere operante la rivoluzione 'anche' e 'soprattutto' nel settore culturale troppo a lungo e a torto trascurato dai responsabili del regime.

Nell'intervento de «Il Bò», ad esempio, rivestono particolare interesse tre punti: in primo luogo l'impegno a sottolineare, sulla scorta del Biondi, l'inconciliabilità del fascismo «che è nazionalismo, che è politicità dell'individuo,

che è passione ... e disciplina per tutti indistintamente», con una 'casta' (gli universitari borghesi) «abituata a regnare speculando sul complesso di inferiorità spirituale che fu caratteristico dei vari partiti politici del passato pieni di riverenziale timore per i togati universitari»; in secondo luogo, e questo è un aspetto caratterizzante dell'intervento, l'accento antisemita in ordine alla campagna razzista iniziata proprio sullo stesso giornale nel 1938 (come ci riferisce<sup>14</sup> anche Ruggero Zangrandi): «...gli ebrei hanno trovato (nell'Università) il loro ambiente e vi si sono installati trionfatori con solidi collegamenti internazionali ...»; infine la richiesta di un più attivo controllo del Partito sull'attività intellettuale, richiesta accompagnata dalla proposta dell'istituzione di uno speciale commissario politico nominato dal PNF con pieni poteri nei concorsi universitari e da un'altra proposta, alquanto infantile, di escludere dall'attività didattica tutti coloro che non avessero prestato regolare servizio militare.

Dell'intervento di «Architrave» ci sembra opportuno sottolineare, accanto alla denuncia della arretratezza dell'università che «vive ancora nell'anteguerra», l'importanza assegnata alla vita di comunità, alle corporazioni e al momento della ricerca, e ancor più il discorso europeista, che per certi versi si richiama ad una sorta di internazionalismo fascista<sup>15</sup>, nel quale si auspicava la maturazione di una 'consapevolezza nazionale europea' mediante il rinvigorimento di una cultura che fosse legata alle sue origini e alle idealità nazionali ma che nel contempo fosse aperta «alle esigenze ed espressioni più fresche e nobili, soprattutto della vita europea». Ai fini di questa operazione si consigliava, come «segreto pratico», di fare circolare all'estero solo le migliori espressioni e i migliori esponenti della cultura nazionale.

La maturità e la drammaticità con cui veniva analizzato il problema universitario nel suo complesso caratterizzano l'intervento di «Rivoluzione». Il quindicinale, infatti, partendo dalla insostituibilità della funzione dell'Università denunciava la sua mancata fascistizzazione che era la causa principale del fallimento

---

<sup>14</sup> R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit. pag. 89.

<sup>15</sup> cfr. su tale argomento in particolare: M. A. LEDEEN: *L'internazionale fascista*, Laterza, Bari, 1993.

della nascita di una nuova cultura realmente rivoluzionaria:

*«...non si è voluto, o potuto portare alle ultime necessarie conseguenze il principio rivoluzionario. Si è tanto parlato, chiacchierato, della nuova civiltà della nuova cultura che doveva nascere dalla rivoluzione: ma i risultati pratici visibili?! Questi sono molto ma molto manchevoli...».*

Circa l'aspetto politico della questione culturale sono interessanti anche le considerazioni di «Roma Fascista». Il settimanale del GUF romano, infatti, nel sostenere la 'identità' della cultura fascista (« ... non abbiamo da un lato la cultura e dall'altro la cultura fascista; bensì da un lato la cultura liberale e dall'altro la cultura fascista ») e la imprescindibile politicità della cultura (« ... l'apoliticità della cultura è un mito, se non un trucco ... ») conferiva maggiore urgenza e credibilità alla richiesta di sostituire alla tradizionale la nuova cultura rivoluzionaria:

*« ... Ora, in tempo fascista, noi vogliamo una scuola e una cultura fasciste: ciò è legittimo. E ciò ha aperto il contrasto fra cultura universitaria ed extrauniversitaria, sul terreno politico, in quanto la cultura universitaria era vecchia, superata e, se non antifascista, normalmente afascista... ».*

Anche «Roma Fascista», in realtà, era d'accordo con «Rivoluzione» e gli altri organi gufini nel riconoscere che al momento il fascismo non aveva una sua cultura, una sua scuola: tuttavia, a differenza di «Rivoluzione», esso giudicava transitoria la situazione presente.

In conclusione ci sembra che i vari interventi gufini anche nell'assegnare una preminente importanza all'aspetto politico della questione culturale indicano in maniera esemplare alcuni pressanti interrogativi che si ponevano molti giovani in quegli anni. Proprio le drammatiche considerazioni degli organi gufini, d'altra parte, testimoniano ulteriormente e forse nel modo più attendibile come nel 1941, dopo cioè quasi vent'anni di 'dittatura', la cultura italiana, per limitarci a questo settore, fosse ben lontana dalla 'fascistizzazione'.

---



5. Il dibattito si conclude, come si è già detto, con l'editoriale del numero 11 del secondo anno di vita di «Primato» intitolato appunto «Le Università e la cultura». Nel sintetizzare le considerazioni scaturite dall'inchiesta e nel tracciare alcune conclusioni proprie, l'editoriale puntualizzava sei concetti fondamentali:

1) Negli ultimi anni fra le due culture si era accentuata la circolarità delle idee ma bisognava evitare «l'eccessivo propendere dei docenti alle correnti modernissime» in quanto l'Università deve essere sostanzialmente «formatrice di una cultura 'storica', di una 'norma' più generale e più valida di giudizio, di un metodo ed abito scientifico».

2) Era lecito parlare, a proposito dei rapporti fra le due culture, non di dissidio ma di rapporto dialettico, «di mutua integrazione, e complementarietà e compenetrazione», anche se era necessario «guardarsi dall'assolutizzare taluni rapporti dialettici, identificandoli troppo immediatamente con i termini di una concreta realtà».

3) Tutta la cultura italiana, nella sua struttura e ossatura essenziale, era, di fatto, cultura universitaria. Si doveva pertanto riferire alla cultura italiana una qualifica di 'universitaria' per il fatto che la maggior parte di essa si svolgeva, o trovava origine o conclusione nell'Università.

4) «Il vero problema, il vero distacco ... è quello tra la cultura e la vita sociale e politica». Fra i due campi non vi era alcun rapporto simile a quello intercorrente fra le due culture. Il distacco «ampio e di carattere organico» era dovuto principalmente «all'ignoranza e alla diffidenza reciproca fra i due settori...».

«... sono, da una parte, gli organi esecutivi e politici del regime che mancano di mordente in sede culturale e scientifica; sono i gerarchi che hanno troppo scarso amore per le idee e che puntano solo su un cieco e meccanico 'volle': è il misconoscimento della efficacia e necessità della cultura *in quanto cultura* e non propaganda. Il Fascismo pur svalutando la vecchia cultura in quanto accademica e intellettualistica l'ha poi lasciata sul suo piedistallo. A queste constatazioni, si aggiungono, da parte opposta, quelle che la cultura si è poi richiusa e ripiegata nella sua 'purezza' accademica, che si è rotta l'unità fra il pensiero culturale e la vita sociale... »

5) Dinanzi a questa situazione era necessario «trovare un sano rapporto di convivenza e di collaborazione fra le due attività», la cultura non doveva essere considerata solo nel suo aspetto tecnico come anche la politica non doveva essere intesa come propaganda. La cultura doveva collaborare con la politica *in quanto cultura* cioè con le proprie inderogabili istanze «di critica e di obiettività, di verità e di onestà». È ovvio, d'altra parte, che, accettato il presupposto dello 'Stato modernamente totalitario', anche la cultura «nella sua complessa totalità ... è pur sempre un'attività sociale le cui direttive interferiscono ad un certo punto con quelle dello Stato» per cui «*il problema è quello di trovare nel Regime, anche per la cultura, un sufficiente rapporto di libertà-organizzazione*» tale da garantire alla cultura la libera esternazione delle proprie esigenze critiche individuali ed allo Stato la possibilità di assolvere al proprio compito di organizzatore collettivo e collettivistico.

«... Questo è il nodo essenziale da sciogliere, pratico ed ideale ad un tempo, perché si abbia tra Stato e cultura una collaborazione politicamente libera e socialmente disciplinata... Nel che è implicito che non basta invocare la libertà entro e fuori delle aule dell'Università, perché il problema è altresì di ordine organizzativo e politico nel senso più alto della parola: investe l'Università, gli ordinamenti scolastici e culturali, ma non solo essi. Anche la libertà deve, a un certo punto, calarsi dalla sua assolutezza di categoria filosofica per definirsi in particolari libertà... deve individuarsi e garantirsi in determinati istituti e programmi: deve 'organizzarsi' (e discutibili semmai, possono essere i singoli programmi o istituti, ma non il principio organizzativo)...».

6) Un altro problema fondamentale era quello della cultura in quanto tale, in quanto concezione, forma di vita. Necessitava una cultura nuova che fosse «interno fermento della Rivoluzione» capace di spiegare «o almeno di chiarire questo mondo che ci si apre davanti».

In conclusione, se si voleva che la cultura fosse effettivamente «*la guida immanente del mondo*», era bene che si approfondissero in modo concreto i problemi più urgenti anche se non era possibile risolverli subito in modo esauriente.

Comunque, si sosteneva infine nell'editoriale, era essenziale, ai fini soprattutto della nascita di una nuova cultura, che le due tendenze, di destra e di sinistra (l'una «conservatrice in nome di una cultura e di una scienza pura», l'altra «più attenta e sensibile ai valori politici»), cercassero un accordo anzi una simbiosi degli aspetti più stimolanti e positivi.

Ebbene, quale può essere il significato di questo discorso e fino a che punto rispecchia le reali istanze, le convinzioni, le posizioni scaturite dal dibattito?

Volendo fare delle considerazioni schematiche ma che pur hanno una loro utilità si può dire che nell'articolo redazionale mentre per i primi due punti, quelli concernenti i rapporti fra le due culture, si fa largo ricorso alle opinioni dei vari partecipanti al dibattito, e per il terzo, quello che qualifica *universitaria* l'autentica cultura italiana, si desume realmente la tendenza prevalente dall'insieme del dibattito, per il quarto, invece, e ancor più il quinto le considerazioni e le conclusioni sia pure «non definitive» della redazione occupano un posto di maggiore rilievo.

Infatti circa la questione, che «Primato» definisce 'il vero problema', dei rapporti fra cultura e vita sociale e politica, l'articolo anche se si tratta di un problema realmente fondamentale vi pone marcatamente l'accento (quasi seguendo una prassi già evidenziata e discussa in un editoriale dal titolo, appunto, *Accento Italiano*) sebbene fosse stato messo in luce solo da una parte, la minoranza invero, dei partecipanti all'inchiesta (in primo luogo Biondi, Pellizzi, Volpicelli e gli organigufini tranne «Il Campano»). Ancor più il discorso sul 'come' impostare e cercare di risolvere il problema, in relazione e nel rispetto dello 'Stato modernamente totalitario', non solo chiarisce in modo esemplare come si dovesse intendere il punto segnalato dalla redazione, operazione, questa, ci sembra, carente in tutti gli interventi, ma soprattutto, non trova riscontro nei vari interventi, salvo che in quelli di Biondi e di «Rivoluzione», e rappresenta quindi una conclusione prettamente propria dei responsabili del quindicinale.

Occorre inoltre osservare che, durante il dibattito, non solo la necessità di un più stretto rapporto fra politica e cultura (che invero per alcuni assume il significato

quasi di un controllo della prima sulla seconda) è avvertita da una minoranza ma soprattutto che vari partecipanti in diversa misura rivendicano l'esigenza della libertà della cultura e il rifiuto di qualsiasi influsso esterno su di essa soprattutto politico (Timpanaro, Ferrata, Dessì, Russo).

D'altra parte numerosi altri partecipanti nel momento stesso in cui concordano nel riconoscere nell'universitaria la cultura autentica ne rivendicano, diremmo quasi conseguenzialmente anche se non esplicitamente, l'autonomia e la libertà anche perché, probabilmente, identificano quella extraaccademica con un determinato tipo di cultura pilotata<sup>16</sup>. Gli stessi severi giudizi (nel quarto punto dell'editoriale) nei confronti dell'operato degli organi esecutivi e politici del regime nel settore culturale trovano riscontro in pochissimi interventi (in realtà si può dire che richiamano prevalentemente le asserzioni di Biondi anche se critiche in tal senso erano state portate anche da Pellizzi, «Roma Fascista» ed altri ma in modo assai più cauto e misurato).

6. Verificato che i concetti-base dell'editoriale si pongono non come sintesi dei vari interventi ma, per lo più, come considerazioni degli stessi responsabili di «Primato» ci sembra che essi scaturiscono principalmente da una duplice esigenza: da un canto rivalutare la funzione 'militante' e concreta della cultura, dall'altro riaffermare la necessità di una stretta quanto non volgarmente condizionata collaborazione fra quest'ultima e il fascismo. Si tende a portare avanti *un'operazione di recupero* ad un duplice livello nella misura in cui, rivalutando la funzione militante della cultura, la si riabilita agli occhi di quanti con ostilità la identificavano a seconda dei casi o con la tutrice di impostazioni conservatrici o con la 'fomentatrice' di idee antifasciste (e che quindi «mancano di mordente in sede culturale e scientifica»). D'altra parte, sostenendo, pur nell'ambito di una stretta collaborazione col regime, la

---

<sup>16</sup> Il discorso stesso sulle due culture, in effetti, presenta a monte un equivoco di fondo nella misura in cui la identificazione stessa della cultura extrauniversitaria era estremamente soggettiva e poteva riferirsi a realtà molto diverse se non contrapposte.

sostanziale autonomia della cultura («senza cioè venir meno a quelle inderogabili istanze di critica e di obiettività») si cerca di rendere il più attivamente partecipi della vita e delle sorti del paese quegli intellettuali che giudicavano con diffidenza le ingerenze politiche nel proprio campo, pur avvertendo l'esigenza di una loro più precisa e responsabile collocazione nell'ambito della realtà socio-politica. (Comunque ci sembra opportuno sottolineare che, pur portando avanti una strategia di recupero, «Primato» costantemente ripropone la 'essenzialità' ed insostituibilità del Regime sia pure inteso come 'Stato modernamente totalitario', nonché la necessità che la libertà sia organizzata. In questa prospettiva può forse riuscire maggiormente comprensibile anche l'impegno del periodico a salvaguardare e rinvigorire la funzione dell'Università come centro organizzatore delle varie istanze intellettuali in modo tale da controllare soprattutto il diffondersi delle varie iniziative culturali che proprio in questo periodo assumono proporzioni e significati allarmanti per il regime in quanto testimonianza di una insofferenza non solo culturale ma anche ideologica e politica).

In definitiva, quindi, alla luce non solo dell'editoriale di chiusura dell'inchiesta ma anche del corsivo programmatico della stessa, ci sembra che l'istanza principale avvertita da «Primato» sia il tentativo di recupero della cultura e dei suoi rappresentanti.

Questo tentativo non rappresenta nel contesto del periodico un fatto isolato ma al contrario s'inserisce in una tematica che caratterizza nel modo più qualificante il programma stesso di «Primato». Già infatti nel primo editoriale dal significativo titolo *Il coraggio della concordia*, così veniva definito lo spirito con cui nasceva la rivista:

«... Primato chiama a raccolta le forze vive della cultura italiana; e tenta attraverso un'azione ordinata, concorde, e, il più possibile, nobilmente 'popolare' di rendere concreto ed efficace il rapporto tra arte e politica, tra arte e vita; ... »<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> Cfr. n. 1 (1940).

D'altra parte questo rapporto, come si afferma in un altro editoriale, era pregiudiziale e imprescindibile dal momento che «...non esistono problemi artistici, letterari, culturali... che non siano anche, intimamente diremmo, politici .....»<sup>18</sup>; di conseguenza ciò che interessava era «... non tanto d'ottenere dalla cultura un sottomettersi disciplinato agli eventi, quanto un parteciparvi, un penetrarli, un comprenderli per dominarli...»<sup>19</sup>. Ed esplicitamente veniva affermata l'esigenza di «... preparare la cultura di domani, genuinamente rivoluzionaria ... »<sup>20</sup> anche in considerazione che «...non soltanto è l'Italia a fare l'arte italiana, ma anche l'arte italiana a fare l'Italia ... »<sup>21</sup>.

Inoltre nell'editoriale del 15 febbraio 1943 veniva per l'ennesima volta ripreso il problema del rapporto tra intellettuale e regime totalitario; ora però: si ha l'impressione che veniva concesso maggior respiro alle esigenze della cultura<sup>22</sup>, fenomeno questo che potrebbe essere in strettissima relazione con il precipitare degli eventi politici e militari:

«.. Il problema è quello più radicale fra intellettuali e un regime totalitario: del loro accordo non solo sul piano strettamente culturale e scientifico ma su quello pratico ed organizzativo, col superamento delle loro reciproche diffidenze e dissidenze. E' certo che andare incontro concretamente e veramente agli intellettuali vuol dire accettare anche in un modo o nell'altro alcune delle esigenze aprioristicamente intrinseche alla loro attività e alla loro classe... bisogna perciò avere fiducia nel valore chiarificatore e persuasivo delle idee, non vedere e temere solo — della discussione — il lato esteriore, parlamentaristico... Per avanzare veramente nella rivoluzione, per imporsi nel mondo e controbattere il nemico, serve anche la propaganda di partito, come per difendere le cause servono gli avvocati di ufficio: ma, come il diritto non progredisce senza gli studi, le leggi e gli istituti, così le rivoluzioni e le idee non avanzano se non col libero sviluppo delle loro interne esigenze... »<sup>23</sup>

---

<sup>18</sup> Cfr. n. 3 (1940).

<sup>19</sup> Cfr. n. 7 (1940).

<sup>20</sup> Cfr. n. 8 (1940).

<sup>21</sup> Cfr. n. 8 (1942).

<sup>22</sup> Cfr. L. MANGONI: *L'interventismo della cultura*, cit. pp. 361-362.

<sup>23</sup> Cfr. n. 4 (1943).

A provare ulteriormente quanto l'inchiesta sulla Università si inserisse organicamente nel complesso contesto del periodico, è opportuno considerare che gli stessi specifici temi dell'inchiesta, quale quello dello scambio culturale con l'estero oppure quello della tradizione culturale italiana o, ancora, quello fondamentale dei giovani, vengono trattati in numerosi editoriali tra cui basta ricordare: «*Parlano i giovani*»<sup>24</sup>, «*Animo dei giovani*»<sup>25</sup>, «*Nuovi germogli*»<sup>26</sup>, «*La giovinezza come ordine nuovo*»<sup>27</sup>, «*Le arti popolari nell'azione per l'arte contemporanea*»<sup>28</sup>, «*Cultura e spazio vitale*»<sup>29</sup> e infine «*Università anno XX*»<sup>30</sup>.

7. L'inchiesta quindi acquista una misura e un significato più precisi e qualificanti se ricondotta alle ragioni politiche e culturali, alle finalità e alla destinazione di «Primato». Ma un discorso del genere ci porterebbe inevitabilmente fuori del tema. Ci limitiamo ad osservare che, a parte il problema della genesi del periodico e della funzione svolta da Bottai, e a parte l'indirizzo ideologico dell'operazione<sup>31</sup>, è importante valutare non solo e non tanto la spinta promozionale e le intenzioni programmatiche quanto la storia stessa del periodico, la convergenza e i contrasti di idee, di opinioni e di proposte, l'incontenibile crescita quantitativa e qualitativa di un certo tipo di dissidenza.

Anche se «Primato» costituisce nella cultura italiana di quegli anni un fatto singolare, alcune sue caratteristiche, come, specialmente, la disponibilità a fungere da

---

<sup>24</sup> Cfr. n. 3 (1940).

<sup>25</sup> Cfr. n. 20 (1940).

<sup>26</sup> Cfr. n. 6 (1941).

<sup>27</sup> Cfr. n. 14 (1942).

<sup>28</sup> Cfr. n. 14 (1940).

<sup>29</sup> Cfr. n. 10 (1941).

<sup>30</sup> Cfr. n. 23 (1941).

<sup>31</sup> Cfr. R. ZANGRANDI: op. cit., in particolare pag. 390; V. GERRATANA: Introduzione a *Il sangue d'Europa*, op. cit.; L. MANGONI: *L'interventismo della Cultura*, op. cit. in particolare pp. 65-86 e 305-366; G. LUTI: *La letteratura nel ventennio fascista*, La Nuova Italia, 1973, in particolare pp. 230-231 e 272-273; G. MANACORDA: *Letteratura e cultura del periodo fascista*, Principato 1974, in particolare pag. 37; E. R. TANNENBAUM: *L'esperienza fascista*, Mursia 1972, in particolare pp. 327 e 335-339; V. VETTORI: Introduzione a *Antologia di «Primato»*, Roma 1968.

luogo di incontro di persone culturalmente e politicamente diverse, e l'intento di approfondire il problema della collocazione sociale e politica dell'intellettuale e del ruolo e della funzione della cultura in una data struttura socio-politica, sono in realtà riscontrabili, fatte le debite proporzioni, in parte della produzione periodica del tempo (in particolare in quella guffina).

Ed è importante rilevare che da un canto esso rispecchia la mancanza di compattezza delle gerarchie fasciste che proprio nel periodo si accentua (di qui il sorgere di determinate correnti in seno al fascismo, rilevate dai vari Mack Smith, Santarelli, S. J. Woolf, per cui più che di Bottai è lecito parlare di 'bottaismo'), e dall'altro l'inconsistenza o meglio l'inesistenza di una cultura fascista<sup>32</sup> (fenomeno, questo, di cui, a quanto si è potuto vedere dall'inchiesta, erano ben consapevoli gli stessi intellettuali di parte fascista) e quindi l'affannosa ricerca di una propria identità, di una propria collocazione.

Il drammatico appello di Pompeo Biondi o di «Roma Fascista» non fa altro che rispecchiare quello stato di disagio in cui versavano coloro che avvertivano l'esigenza di una concreta definizione e formazione di una cultura realmente 'fascista'.

In conclusione, riesce difficile immaginare che un'iniziativa, quale quella di «Primato», che, più o meno apertamente, si presentava con veste ufficiale e che, soprattutto, proprio in questa veste pubblicizzava argomenti estremamente delicati, consentendo che su di essi più o meno liberamente esprimessero la loro opinione anche intellettuali già ritenuti antifascisti, o sospettati tali, potesse passare inosservata da parte dei maggiori responsabili della politica del regime. Se a quanto si è detto si aggiunge che nello stesso primo numero della rivista è presente un'intervista con Galeazzo Ciano, allora ministro per gli Affari Esteri, dal titolo emblematico *La cultura italiana nel mondo*, e se alla luce di tutta l'esperienza della rivista si riesamina il 'messaggio' del primo articolo programmatico, appare chiaro che fin dalla nascita «Primato» mirava a svolgere un'operazione di 'recupero', al duplice fine

---

<sup>32</sup> Cfr. N. BOBBIO: *La cultura e il fascismo*, in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, a cura di Guido Quazza, Einaudi, Torino, 1973, pp. 229-231.



di alleggerire le critiche e i dissensi istituzionalizzandoli, e nello stesso tempo di gettare le basi per una revisione critica del problema ideologico culturale in vista di una auspicata realizzazione di una cultura fascista; tale operazione di 'recupero' più che essere una creazione esclusiva e personalistica di Bottai, aveva proprio in lui tuttavia il più autorevole, cosciente e valido protagonista.

Non a caso il discorso di fondo di «Primato» riprende e ripropone, in un più largo e problematico contesto, idee già espresse chiaramente da lui in un discorso tenuto nel 1928 in occasione dell'inaugurazione del Corso di Legislazione Corporativa presso l'Università di Pisa:

«... il Fascismo cultura in cui... si integra, non si nega il Fascismo azione, è il fondamento del Fascismo-stato... Chi non sa praticare le proprie idee non può pretendere di organizzare quelle degli altri ... In questo punto preciso si innesta, secondo me, la funzione universitaria del Fascismo: nella preparazione di una cultura viva, creatrice di una classe di uomini atta a dirigere, nella politica, nella scienza, nell'arte. L'Università deve adeguarsi a un compito di questa specie. Tutti i grandi aspetti di una civiltà, dalla religione alla filosofia, dalla scienza alla letteratura, dagli istituti politici alle organizzazioni economiche, sono riducibili a un principio unico che tutti li uniformi. Il principio animatore del Fascismo deve essere elevato a comune denominatore di ogni ordine di studi. Di ogni ordine: chè se la necessità di una rivoluzione culturale è soprattutto negli studi giuridici, politici, economici e sociali, non meno urgente è anche in altri ordini di studi, dove prevalgono tuttavia indirizzi in contrasto con la formazione fascista del carattere e della mente degli italiani.

Noi non chiediamo all'Università di piegarsi alle finalità particolari e agli interessi contingenti degli uomini, con apologia ed esaltazione di falsi valori. Non chiediamo bassi servizi ma che il divino ufficio della cultura sia compiuto con gli occhi fissi alle nuove ideali verità, sorte dal sacrificio di una generazione...»

Dunque nel 1928, e tuttavia questo impegno a porsi come organizzatore di cultura è riscontrabile già negli anni precedenti<sup>33</sup>, Bottai puntualizzava la necessità dell'attuazione di un «Fascismo cultura» inteso non solo come qualificato movimento culturale ma soprattutto come *rivoluzionaria* egemonia ideologica, dando in tal modo

prova di avere compreso l'importanza vitale del controllo ideologico-culturale di un paese. (Senza dubbio, comunque, a cogliere la essenzialità della gestione ideologico-culturale non fu l'unico dei responsabili del regime come confermano, ad esempio, iniziative — sensibili, tra l'altro, all'urgenza di massificare il consenso — quali la riforma scolastica — e la susseguente Carta della scuola —, la fondazione delle varie organizzazioni giovanili, l'istituzione dei Littoriali, la 'creazione' della Scuola di mistica fascista<sup>34</sup>, la sorveglianza delle pubblicazioni e delle traduzioni, nonché l'apparato propagandistico ritenuto dal Tannenbaum, non sappiamo fino a che punto giustamente, più efficiente di quello tedesco).

Quale sia stato il risultato dei progetti bottaiiani è facile dedurlo, per limitarci al nostro discorso, da un canto dall'esame stesso dell'inchiesta che, evidenziando come determinati problemi fossero ancora irrisolti dopo circa tredici anni, denuncia il modesto esito dei piani governativi nei confronti dell'intellettualità italiana, dall'altro dall'evidente adattamento programmatico mirante non più all'adeguamento dell'Università ai disegni ed ai compiti della presunta rivoluzione fascista bensì ad una molto meno ambiziosa *concordia*.

Occorrerebbe a questo punto cercare di determinare le ragioni di questo fenomeno, ma ciò esula dai propositi del presente discorso. Tuttavia crediamo che riconoscendo il fascismo non come parentesi autonoma ed autosufficiente bensì come sbocco di una particolare situazione economica storica e politica si possano più agevolmente cogliere le ragioni della sua impossibilità a crearsi una base culturale propria e caratterizzante.

**MARCO SANTORO**

**in «Esperienze letterarie», a. I, n. 1, 1976, pp. 24-40**

---

<sup>33</sup> Cfr. L. MANGONI, *L'interventismo della cultura*, op. cit., pp. 65-80.

<sup>34</sup> A tale proposito cfr. l'interessante articolo di DANIELE MARCHESINI: *Un episodio della politica culturale del regime: la Scuola di mistica fascista* in «Rivista di storia contemporanea» fasc. I, gennaio 1974, anno III, pp. 90-122.